

# IL RAPPORTO DI BERLINGUER AL XII CONGRESSO

## La questione femminile, questione centrale della vita nazionale

ANCHE la questione femminile è questione sociale ed insieme politica e ideale. La conquista da parte della donna di una dignità civile pari a quella dell'uomo è legata, in primo luogo, al suo ingresso nell'attività produttiva e nella vita sociale.

Negli ultimi dieci anni e specialmente nell'ultimo quinquennio si è avuta invece in Italia una ulteriore riduzione delle donne occupate: dal 1962 al 1971 quasi un milione di meno. In cifre semplici, oggi, lavorano soltanto 5 milioni di donne. Su 100 lavoratori solo 26 sono donne e su 100 donne in età di lavoro appena 18 sono in attività produttiva.

Al processo di espulsione della manodopera femminile da un lavoro stabile, qualificato, tutelato sindacalmente, si accompagna l'espandersi di forme di lavoro precario, di quello che si definisce « lavoro nero ».

Al processo di espulsione della manodopera femminile da un lavoro stabile, qualificato, tutelato sindacalmente, si accompagna l'espandersi di forme di lavoro precario, di quello che si definisce « lavoro nero ».

Al processo di espulsione della manodopera femminile da un lavoro stabile, qualificato, tutelato sindacalmente, si accompagna l'espandersi di forme di lavoro precario, di quello che si definisce « lavoro nero ».

Il fatto che l'offerta latente e potenziale di lavoro da parte delle masse femminili — a differenza che nei casi degli uomini — non si manifesta spontaneamente. La donna disoccupata non figura neppure nelle liste di collocamento poiché essa non è considerata occupabile essendo già « occupata » come casalinga.

Bisogna dunque imporre l'offerta della manodopera femminile sul mercato del lavoro, attraverso una vasta mobilitazione civile, politica, sindacale. Se non si suscita e si organizza il sistema, razionale rifiuto delle donne a rimanere soggette a quella forma di sfruttamento occulto che si realizza nella schiavitù domestica, sarà impossibile giungere a quel salto di qualità nella politica di occupazione che noi stessi dichiariamo condizione essenziale per trasformare la società.

In effetti, una piena occupazione di tutta la forza lavoro, che comprenda anche tutta la forza di lavoro delle donne è un processo tale che sollecita e comporta una trasformazione della vita delle famiglie e, contemporaneamente, è un processo che impone una riorganizzazione su nuove basi di tutto il sistema sociale italiano.

operano perché la maggioranza delle donne rimangono a casa. La spiegazione è semplice: il lavoro domestico della donna suppone una mancanza di attrezzature civili adeguate a garantire l'assistenza e l'educazione all'infanzia, la cura sanitaria agli anziani, la protezione ai subnormali, ai disadattati, la cura del qual ricade, quindi, sulla famiglia, sulla casa, e cioè sulle donne.

La serenità, la libertà, la dignità della donna vengono così sistematicamente compresse e mortificate sotto il peso di una somma di ignoti ma non per questo meno reali sacrifici, sfruttati per perpetuare un sistema fondato sulla legge dispotica del massimo profitto.

Di qui la qualità nuova di quel sotterraneo risentimento, di quell'insolita violenza che si va estendendo nell'animo delle donne italiane; e di qui quella potenziale carica di rivolta che è possibile far diventare forza politica costruttiva e trasformatrice.

Per questo vanno decisamente combattute quelle posizioni che teorizzano essere « vocazione specifica » della donna il lavoro domestico, l'impegno esclusivo nella vita familiare, mettendo in alternativa all'impegno produttivo e sociale, idealizzando gli aspetti deformati

di servili della condizione femminile e mirando quindi a far assolvere alle donne un ruolo di forza conservatrice. Sono tali, ancora oggi, le posizioni sostenute dalle forze che prevalgono nella DC e dalla parte più arretrata del mondo cattolico.

Noi comunisti non siamo né per la negazione dei valori specifici dei quali la donna è portatrice, né per la pietrificata di quei valori nelle forme sociali e giuridiche, culturali e ideali nelle quali finora storicamente si sono espressi.

Condividiamo pienamente gli obiettivi per cui si battono, conquistando anche alcuni significativi successi, l'UDI e le altre associazioni unitarie e democratiche delle donne: pieno e generalizzato accesso della donna all'attività produttiva, affermazione del valore sociale della maternità, radicale modificazione del rapporto tra famiglia e società, tutela dei diritti dell'infanzia, riforma della scuola a partire da quella « materna ». Ci felicitiamo per l'impegno che in queste e in altre iniziative prendono le compagne del nostro partito.

Ci consideriamo nello stesso tempo impegnati in una battaglia ideale per l'affermazione di una nuova visione del ruolo della donna, di una nuova concezione della famiglia, di nuovi valori umani e morali.

Il fatto che lo sviluppo capitalistico, nella fase che attraversa in Italia, si fonda sull'esclusione della vita produttiva di milioni di donne e di giovani e sulla moltiplicazione di consumi individuali distorti, comporta anche, sul piano del costume, un intreccio di idee reazionarie e di altre cosiddette « moderne » — diffuse nella stampa, nella pubblicità, nei programmi televisivi e negli spettacoli — che mortificano e feriscono la dignità della donna.

La causa prima e vera della crisi che ha investito le famiglie italiane è stata la caotica espansione monopolistica di questi ultimi anni. Questo dimentica e vuol far dimenticare il partito democristiano. Esso, nel migliore dei casi, sa piangere su questi mali, ma non sa e non vuole alzare un dito per sradicarli, e si rifugia dietro il comodo schermo dell'introduzione del divorzio.

E invece il divorzio, oltre che una riforma che si ispira al principio della difesa della libertà civili, obbedisce a un criterio di equità elementare: la possibilità dello scioglimento di quei matrimoni che si siano da tempo e irrimediabilmente rotti.

I fatti hanno dimostrato che è in fon-

dato l'agitazione secondo la quale, con la legge approvata dal Parlamento, il divorzio sarebbe dilagato. Le domande di divorzio sono meno di 70.000 e di queste oltre la metà presentate da coppie separate da dieci e più anni.

La crisi della famiglia ha ben altre cause, che fanno tutto capo alla logica della società capitalistica, e contro di esse noi combattiamo perché siamo per una famiglia rinnovata e più saldamente unita.

Non siamo per una società di bigotti o di puritani; ma non siamo nemmeno per una società dove tutto sia lecito, dove viga la tesi che ogni istinto deve essere sempre seguito, invece che razionalmente controllato. Queste teorie libertarie sono droghe pseudo culturali volte a scardinare la famiglia, che si vendono e si consumano, sono anch'esse un prodotto del capitalismo e fanno aumentare il disordine e la criminalità, dissolvono, scupano e fanno disperare ogni autentico rapporto umano e familiare.

Vi è chi pretende che il delitto, il crimine, il diffondersi della droga, l'isolamento degli uomini, l'estraneità dell'uno verso gli altri, il disgregarsi e il comprometersi dei valori sarebbero il portato inevitabile dello sviluppo industriale. Ma questa è una menzogna.

Se, nonostante le immense risorse offerte all'uomo dalla scienza e dalla tecnica tanta miseria e tanta fame sono nel mondo; se, nonostante il crescente carattere sociale della produzione e le crescenti possibilità di comunicazione tra gli uomini, la vita dei singoli pare rinchiusersi in una morsa di angoscia, non si deve parlare di una conseguenza fatale dello sviluppo scientifico e tecnico, ma dell'insanabile e organica incapacità della società capitalistica di corrispondere alle esigenze di un armonico sviluppo della comunità umana di garantire « il destino dell'uomo ». E' quel che ci dice, in modo particolare, lo spaventevole aggravarsi di fenomeni degenerativi di ogni sorta negli Stati Uniti d'America.

Chiamiamo il partito ad un impegno multiforme, sul piano sociale, politico, ideale e culturale verso le donne: il partito nel suo complesso — intendiamo dire — e attraverso tutte le sue articolazioni, superando una volta per tutte limiti e remore che continuano a pesare gravemente.

La questione femminile è divenuta ormai una delle questioni centrali della vita nazionale e va affrontata con lo stesso impegno con cui abbiamo lavorato su altre grandi questioni nazionali, come quella contadina e quella meridionale. Ecco una delle novità che devono caratterizzare questo Congresso

## Dialogo e incontro con il mondo cattolico

IL TEMA della crisi ideale e morale ci conduce ad affrontare il tema del rapporto con il mondo cattolico. Il Concilio Vaticano II rivela la preoccupazione della Chiesa di stabilire un rapporto con quel gigantesco movimento di emancipazione, esploso in ogni continente dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, del quale erano protagonisti sterminate masse umane e di cui erano guida e guida decisiva il movimento operaio, i partiti comunisti, gli Stati socialisti, i movimenti antimperialistici. Fu il tentativo di prestare attenzione a quelli che Giovanni XXIII chiamò i « segni dei tempi ».

Tra le novità del Concilio stanno la scoperta della centralità del problema della emancipazione terrena dell'uomo, e non più esclusivamente della sua salvezza ultraterrena, e il convincimento che la soluzione di entrambi questi problemi comporta la rivalutazione massimale del momento collettivo.

Così, nel corso di questa ricerca è venuto a frantumarsi il vecchio quadro teorico e ideale della tradizionale dottrina sociale cristiana. Corporativismo, interclassismo, costantinismo, temporalismo sono entrati in crisi, e una parte delle masse popolari cattoliche e dei quadri delle loro organizzazioni laiche non hanno più accettato la pretesa di considerarsi come unica, sufficiente ed esauriente, la risposta cattolica ai problemi concreti — politici, economici, sociali, civili, culturali — comprendendo la necessità del confronto con altre concezioni e con altri movimenti.

In conseguenza, diveniva ugualmente insostenibile l'antica posizione, secondo cui deputata a dare la soluzione a tutti i problemi rimaneva, in ultima istanza, la Chiesa gerarchica: di qui l'affermato orientamento che è compito dei laici

compiere le scelte politiche necessarie, giudicando in base alla situazione storica in cui essi sono chiamati ad operare. Si è determinata così, di fatto, una certa incrinatura nel monolitismo dottrinale, retaggio della Controriforma; e da ciò è derivato anche un inizio di disimpegno nei confronti degli affari politici interni dei vari paesi, secondo una linea che rovesciava quella seguita fino ad allora.

A seguito di tutto questo, il mondo cattolico italiano (ma non solo italiano) ha conosciuto e vive tuttora un periodo di incertezze, di ansia di ricerca, di propositi, di proteste. Ma uno sconvolgimento di simile portata non poteva non dare luogo a due effetti contraddittori, che si intrecciano e che proprio per questo rendono così acuta la crisi del mondo cattolico e della Democrazia cristiana.

Per un verso abbiamo fenomeni come la fine del collaterale democristiano delle ACLI, l'affermarsi di posizioni unitarie all'interno della CISL, i segni di crisi del dominio feudale di Bonomi nella Coltivatori Diretti, le tendenze di alcune organizzazioni del laicato cattolico a trovare forme autonome di impegno civile e religioso.

Si sono anche registrate alcune modifiche all'interno della struttura stessa della Chiesa cattolica e dei modi del suo governo. All'esterno vi sono stati anche atti e posizioni nuove su alcuni problemi internazionali: sui problemi della sicurezza europea, nei rapporti con alcuni Stati dell'Est, coi paesi dell'America latina, dal Cile a Cuba, dell'Africa e dell'Asia, sul carattere universale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ma, per altro verso, è venuta sprigionandosi una reazione di marca strettamente conservatrice, un ritorno virtuale di chiuse posizioni tradizionaliste, un tentativo di recupero e di rinvicinanza in chiave clericale, una ripresa di

diritto impegno politico di larga parte dell'episcopato. Tipiche e assai gravi sono in questo senso le recenti prese di posizione del Consiglio Episcopale: nuova e pesante interferenza nella vita dello Stato italiano destinata però probabilmente a suscitare opposizioni ancora più vaste di quelle provocate da interventi analoghi del passato.

I riflessi di questa contropinta si sono fatti sentire anche nel campo specificamente politico. Contemporaneamente, però, la crisi della DC si è sviluppata su un altro terreno. Da che la DC è cosa assai diversa non solo dal vecchio partito popolare ma anche dal partito dei tempi di De Gasperi.

Mutato il vecchio quadro sociale, incrinato l'antico cemento ideale, attenuata la efficacia dell'arma del santefidismo, veniva portata avanti una riorganizzazione del partito democristiano nel senso di farne il centro di

un nuovo sistema di potere fondato sulla utilizzazione dell'apparato statale, di enti e aziende pubbliche come strumenti per mantenere ed estendere una rete di controllo e di collegamento con una varietà di ceti sociali.

Ma anche in questo sistema si vengono aprendo delle falle, sia a sinistra che a destra: l'acuitarsi generale dei contrasti sociali e politici nel paese, che si ripercuote in un partito così composto e complesso, ne scompagina l'unità di orientamento politico ed ideale. Ecco attraverso quale travaglio e contraddittorio processo si è giunti alle crisi attuali del movimento politico e sociale dei cattolici italiani.

Di qui il nostro compito: favorire il libero sviluppo di tutte le forze cattoliche autenticamente democratiche, farne la nostra parte perché quei valori a cui tendono le coscienze cristiane più vive trovino espressione storicamente adeguata per contribuire in modo auto-

nomo alla edificazione di una società superiore.

Si tratta dunque di estendere e di approfondire il dialogo e l'incontro tra mondo comunista e mondo cattolico su tutti i grandi problemi dell'epoca contemporanea. E ciò non solo in Italia ma anche in Europa e in altri continenti. Ma nel nostro Paese l'incontro ed il confronto tra il movimento operaio di ispirazione comunista e socialista ed il movimento popolare cattolico ha un suo preciso contenuto e un obiettivo politico: rinnovare lo Stato e dare ad esso un consenso di massa così ampio e solido da metterlo al riparo da qualsiasi involuzione conservatrice, da farne la guida ed il garante dell'edificazione di una società non più fondata sullo sfruttamento e sull'alienazione dell'uomo.

## Il PCI e il problema del governo

Dai processi oggettivi, dall'inspirarsi delle questioni storiche che travagliano l'Italia, dalle spinte emerse nei movimenti di questi anni scaturisce la necessità di realizzare una svolta democratica, che metta i fini e la qualità dello sviluppo economico-sociale, cambi la collocazione delle masse lavoratrici nella vita nazionale, dia una nuova direzione politica al paese.

In un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione necessaria ma non sufficiente.

La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali ma anche politiche e ideali (femminile, contadina, meridionale), la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da risolvere e fronteggiare impongono una simile collaborazione.

Noi siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità.

Sulla questione della partecipazione comunista a un governo o a una maggioranza parlamentare abbiamo definito da tempo una posizione di principio. In due ipotesi tale partecipazione è ammissibile: o la necessità di fronteggiare un attacco reazionario che crei una situazione di emergenza per le sorti della democrazia; oppure l'esistenza di condizioni che consentano di attuare un programma innovatore che abbia l'appoggio consapevole e attivo delle grandi masse e che tenda a rinsaldare l'unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze politiche e ideali.

La natura della crisi italiana è tale che queste due condizioni tendono oggi a coincidere.

Naturalmente, sappiamo bene che questa questione, che pur si pone con drammatica urgenza, è un aspetto di un più vasto problema: quello della costruzione e dell'affermarsi di un nuovo blocco di forze sociali e politiche, capace di condurre un'azione coordinata nel paese e nelle assemblee elettive sul terreno sociale, politico ed ideale. A decidere sono le lotte e gli spostamenti di grandi forze sociali, il mutamento dei rapporti di forza tra le classi, le conquiste che allargano i confini della vita democratica e creano strumenti sempre più efficaci di intervento delle classi lavoratrici.

E' chiaro quindi che l'alternativa programmatica, di schieramento, di governo che noi proponiamo non ha nulla a che vedere con l'allargamento del centro-sinistra. E' invece il suo superamento, e richiede la liquidazione della discriminazione anticomunista.

Già dopo le elezioni del 1963, Togliatti ammonì che nessuna reale politica di rinnovamento sarebbe stata possibile senza inserire nel campo governativo e di maggioranza la forza comunista, perché, nel momento in cui il problema delle riforme sarebbe diventato il terreno fondamentale dello scontro politi-

co, questo scontro non si sarebbe potuto vincere senza la partecipazione in prima persona della più grande forza di rinnovamento, quella comunista. senza aprire in sostanza alle masse popolari l'accesso alla direzione del paese.

Del resto la questione di un rapporto nuovo con il partito comunista si è presentata come punto nodale della vicenda politica italiana durante la scorsa legislatura. Non per caso questo fu il tema dominante anche dell'ultimo congresso della DC. All'interno stesso delle assemblee elettive si è dovuto fare i conti con la forza del nostro partito. Vecchie barriere sono cadute; rovine pregiudiziali contro di noi sono state abbandonate; si è cominciato ad avviare un confronto. Quale è la questione vera che è emersa a questo punto? Il gruppo dirigente della DC ha fatto macchinia indietro, quando ha capito che un rapporto nuovo con noi significava, in realtà, mettere da parte la politica di sostegno alle grandi concentrazioni industriali e finanziarie e fare un posto nuovo alla classe operaia e alle grandi masse lavoratrici nella organizzazione della produzione e nella direzione politica del paese. Questo è il cambiamento di sostanza nella vita nazionale, questa è la svolta democratica, che il gruppo dirigente democristiano non ha voluto o saputo compiere perché ciò mettevano in discussione aspetti essenziali dei rapporti tra la Democrazia cristiana e i ceti dominanti, e la stessa macchina di potere su cui si regge oggi il partito democristiano. Il limite grave della sinistra democristiana sta nel non aver dato battaglia su questi punti di sostanza, nell'aver ridotto il tema dei rapporti con il PCI a quasi esclusivista e un puro fatto di correttezza parlamentare: essa non ha inteso che la prospettiva di un cambiamento della linea e della collocazione della DC, non poteva essere affidata a calcolate combinazioni al vertice di un sistema di potere che restava immutato, ma poteva compiersi solo con l'avanzata di un regime democratico nuovo e con l'accesa forza delle grandi masse popolari.

La crisi stessa della coalizione di centro-sinistra è precipitata di fronte al rifiuto della DC di sciogliere questi nodi. Il gruppo dirigente democristiano, non osando compiere apertamente un tale rifiuto — anche per l'inspirarsi delle contraddizioni al suo interno che ne sarebbe derivato — ha scelto la strada della paralisi delle istituzioni, della confusione e dell'impotenza al vertice del paese, con tutto lo spazio che ne è conseguito per il potere dei grandi gruppi monopolistici e per la campagna della destra reazionaria e fascista.

Tutti vedono, oggi, a quali pericoli porta questo rifiuto di quotidianità di cambiare. Esso mette in discussione le stesse istituzioni repubblicane. Ma questo scontro aspro che c'è stato sui problemi della direzione politica del paese non lascia il vuoto, né riporta le cose al punto di partenza. Nel fuoco di questo scontro sono maturati spostamenti sociali, sindacali e politici, che ai tempi del nostro XII Congresso potevamo solo intravedere. Alludiamo ai grandi processi unitari, che hanno connotato, nelle fabbriche, nelle città, nelle campagne, gli ultimi cinque anni. Sono milioni di uomini — e non solo comunisti e socialisti, ma anche gruppi laici, forze provenienti dal movimen-



to cattolico e anche democristiano, masse di senza partito, giovani e donne alla loro prima prova di lotta — che hanno partecipato e partecipano a queste esperienze unitarie.

E' andato avanti, anche, un processo unitario tra le forze politiche più avanzate, tra i partiti della sinistra. Una corrente socialista, il Movimento dei socialisti autonomi, confluisce con questo congresso nel nostro partito e noi gli rivoliamo il nostro più caldo benvenuto. E' divenuto più solido il nostro rapporto con i compagni del PSIUP. Sono cambiati in positivo i rapporti tra il partito comunista e il partito socialista. Sono nate formazioni nuove come il Movimento politico dei lavoratori, la cui incidenza politica è ancora imponderabile, ma che ha compiuto una scelta laica e di sinistra. Questi sviluppi hanno portato a schieramenti più netti, a una maggiore collaborazione tra compagni del PSIUP. Sono cambiati in positivo i rapporti tra il partito comunista e il partito socialista. Sono nate formazioni nuove come il Movimento politico dei lavoratori, la cui incidenza politica è ancora imponderabile, ma che ha compiuto una scelta laica e di sinistra. Questi sviluppi hanno portato a schieramenti più netti, a una maggiore collaborazione tra compagni del PSIUP.

E' la prima volta, dopo un decennio, che la Democrazia cristiana comincia a doversi confrontare con una schiera di sinistra, che tende a realizzare un'intesa di fondo.

Ch'ha a che fare tutto ciò con il «frontismo», che pure rappresentò un momento così importante nella vita del movimento popolare del nostro paese? Nuovi sono i contenuti su cui tendono a convergere i partiti della sinistra; differenti sono le forme con cui si realizza il collegamento tra di loro; diverso dal passato il rapporto tra di essi e le grandi organizzazioni sindacali e di massa.

Questa grande esperienza unitaria a sinistra è il fatto nuovo, maturato nei forti lotte di questi anni, con cui si scontra il contraltacco reazionario e con cui deve fare i conti oggi la democrazia cristiana.

La costruzione di una alternativa di governo è collegata alla avanzata di questi molteplici rapporti unitari: quanto più si andrà oltre la convergenza su singole misure di riforma per giungere all'unità sui grandi temi della politica nazionale, tanto più sarà difficile alla Democrazia cristiana temperare le sue contraddizioni interne, e dalla sua crisi potrà

scaturire uno spostamento politico di fondo di correnti cattoliche e una loro intesa con le forze socialiste e comuniste. Questa è la carta per cambiare. Questo è il modo per incidere nella DC. Questa è la strada per fare avanzare un'alternativa di governo, basata sulla collaborazione delle grandi correnti popolari, democratiche, antifasciste.

Noi comunisti intendiamo gettare tutto il nostro peso e dare tutto il nostro contributo per fare maturare una siffatta alternativa di governo. Perché a ciò si giunga bisogna che l'unità a sinistra superi i limiti che tuttora esistono. Scaturisce da ciò il nostro discorso verso il partito socialista. Ricordiamo il cambiamento positivo che vi è nella linea del partito socialista; e lo facciamo con tanta più forza perché sappiamo che la nostra politica unitaria, perseguita tenacemente anche nei momenti in cui la polemica era più aspra, è stata una delle condizioni di questo cambiamento.

Non si è però dimostrata realistica l'ipotesi secondo cui il PSI, collegandosi in qualche modo con l'opposizione di sinistra, con i sindacati, con le masse in lotta, considerate però, spesso, come forza di pura pressione, e stendo

in un governo fondato sulla logica della discriminazione a sinistra, sarebbe riuscito ad imporre in modo graduale e indolente un superamento a sinistra del centro-sinistra e una emarginazione delle forze di destra presenti in modo tanto corposo nella DC, nel governo, negli apparati di potere.

L'unità per cui lavoriamo non comporta in alcun modo l'offuscamento dei caratteri originali del nostro partito, del suo volto vero, della sua funzione storica che è insostituibile. Siamo noi a non volerci confondere con nessun altro. In pari tempo non siamo consenzienti che il cammino verso il progresso, la democrazia, l'emancipazione del lavoro, in un paese come l'Italia non può andare avanti senza l'apporto autonomo di altre componenti, tra cui essenziale, quella socialista e quella cattolica.

Ecco il significato profondo, non tattico, del riconoscimento del pluralismo politico e ideale che noi abbiamo fatto e che ripetiamo, e che non vale soltanto nelle condizioni attuali dell'Italia ma anche per la costruzione del socialismo del nostro paese.

Quali sono dunque i risultati che devono uscire dal voto del 7 maggio? Anzitutto una sconfitta della DC e della destra. E' neces-

sario che la DC perda a sinistra, come ha dello recentemente il compagno Longo, che i lavoratori cattolici, i cittadini di fede democratica che hanno votato finora la DC facciano sentire la loro condanna contro le scelte a destra compiute da questo partito. Il ridimensionamento della DC è una delle condizioni per liberare le forze democratiche e popolari cattoliche, farle contare, aprire al contatto e alla collaborazione con le forze comuniste e socialiste.

Quanto alla questione di come la DC uscirà dalla crisi profonda che la travaglia e quale debba essere il ruolo e l'avvenire di questo partito assai complesso e complesso, non ha molto senso formulare ipotesi e cercare soluzioni in astratto. Oggi l'essenziale è che la DC deve essere colpita. Ogni voto, a chiunque dato dai suoi esponenti e dai suoi candidati, incoraggia a svolta a destra in atto. La DC deve perdere a sinistra.

In quanto alla destra fascista, è necessario impegnarsi a fondo, per smascherare e mettere a nudo la sua vera natura di forza di disordine e di sovvertimento reazionario. Affermano che è superato il contrasto tra fascismo ed antifascismo, segno evidente che sentono quanto possa pesare il ricordo del vergogno del passato fascista che gli va invece continuamente rinfacciato. Agitano il tricolore, ma sono stati e sono servi striscianti dello straniero. Affermano che hanno votato finora la DC facciano sentire la loro condanna contro le scelte a destra compiute da questo partito. Il ridimensionamento della DC è una delle condizioni per liberare le forze democratiche e popolari cattoliche, farle contare, aprire al contatto e alla collaborazione con le forze comuniste e socialiste.

Per battere la destra fascista e il conservatorismo democristiano, per aprire la strada a un governo di svolta democratica è necessaria l'avanzata di tutta la sinistra e prima di tutto di quello schieramento comprendente il nostro partito, il PSIUP, la sinistra indipendente, che ha rinnovato il suo accordo per la presentazione di liste comuni sotto il nome di DC e che decide e soprattutto l'avanzata del PCI, il nerbo del movimento operaio e popolare, il principale animatore del grande moto di rinnovamento che ha scosso la società italiana in questi anni, la garanzia più sicura contro ogni tentativo autoritario e fascista.

Ogni dispersione di voti sarebbe solo un regalo alla destra, un atto contro i lavoratori che sanno quale valore abbia l'esistenza di un partito come il nostro: non piccola setta ma grande forza che organizza milioni di lavoratori e che può far pesare realmente la loro volontà nella vita del paese. Nesuno può dunque lasciarsi ingannare sul significato della presentazione di certe liste da parte di gruppi sedicenti di sinistra, che questo hanno fatto per puro odio anticomunista.